

FATTI DI SANGUE

(da *Vita quotidiana a Berchidda tra '700 e '800*, pp. 99-104)

L'uccisione del pattadese

[127-130] – Era un anno che il cronista identifica genericamente con il verificarsi di una delle gravi e ricorrenti carestie che colpivano spesso il paese giungendo ad interessare, il più delle volte, l'intera isola; tramite considerazioni già fatte altrove, siamo in grado di datare l'episodio al 1812 (*vedi Calamità*).

Sopraggiunta l'estate, a Berchidda si lamentava una preoccupante carenza di pascoli. Molti pecorai quell'estate si spostarono con le loro greggi sulle alture non molto distanti da Buddusò, in una località chiamata Giachidolzos. Tra questi Paulu Fresu Giagheddu, figlio di Giuanneddu e di Franzisca, originaria quest'ultima di un paese della Gallura. Paulu Fresu, durante la permanenza lontano dal paese, ebbe modo di conoscere alcuni pattadesi che, una volta entrati in confidenza, gli proposero un'azione criminosa. Doveva trovare cinque cavalli e segnalarli a loro. Li avrebbero rubati usandoli per portare in Campidano un carico di formaggio che era molto richiesto in quei mercati. Al termine del viaggio i proventi sarebbero stati spartiti e un quinto sarebbe andato allo stesso basista.

Stabiliti gli accordi, una notte verso il 26 agosto, il Fresu giunse presso il paese accompagnato da quattro pattadesi. Il cronista non ricorda i loro nomi ma non dimentica quelli dei proprietari dei cavalli che furono rubati presso sa Tanca de s'Ena, non lontano da Paulispanas, un'area pianeggiante non distante dall'entrata del paese, che d'inverno diventava acquitrinosa. Erano Pepe Fois, Salvatore Grisone, Giuanne Sini, Antoni Stevene Demuru, Giombattista Brianda. I cinque cavalli erano assicurati dalla compagna barracellare rispettivamente per 16 e 20 scudi sardi i primi due e 30 scudi gli ultimi tre.

Mentre i cinque ladri si stavano allontanando sul far del giorno, dopo aver fatto il colpo, furono intercettati dai barracelli Pepe Crasta, Tilippu Zuseppe Sini, Giommaria Apeddu e Sabustianu Piga Soddu che, quella notte, avevano scelto una piccola altura nei pressi, Su Nuratolu, per appostarsi e vigilare. L'incontro avvenne nel sentiero e la sorpresa dei barracelli fu notevole perché, vedendo il gruppo guidato dal Fresu, in un primo momento non compresero che si trattava di ladri. Al passare degli altri cavalieri, però, fu subito chiaro il loro intento criminoso; questo fu ancora più evidente soprattutto quando i barracelli riconobbero la cavalla del loro capitano, Giombattista Brianda, che transitò per ultima davanti a loro.

Immediatamente i barracelli iniziarono una sparatoria mirando chi alla cavalcatura, chi, come Sabustianu Piga Soddu, al cavaliere. Il colpo d'archibugio sparato da quest'ultimo fu preciso e colpì il pattadese al centro della schiena buttandolo giù da cavallo; i suoi complici, invece, grazie alla sorpresa, riuscivano a dileguarsi attraverso Sos Saucheddos, da dove raggiunsero Errianoa; qui si videro costretti a liberare i cavalli rubati per non complicare ulteriormente la loro situazione.

Il pattadese colpito cadde verso la parte del sentiero rivolta ad occidente, in un luogo che nel 1869 veniva chiamato Su moltolzu de su Pattadesu; tutta la zona collinosa circostante mantiene ancora il nome di Coddu de su Pattadesu. Alle sei del mattino il ferito era già morto. Il suo corpo fu portato in paese dove venne esposto per tre giorni sulla soglia del monte granitico; solo di notte veniva riportato dentro il magazzino. In quel frattempo nessuno fu in grado di riconoscerlo. Infine giunse da Oschiri un'ispezione dalla quale risultò la sua identità per cui, considerando anche che il corpo si era gonfiato enormemente, fu possibile sotterrarlo [127-128].

Il Fresu, sospettando di essere stato riconosciuto, non ebbe subito il coraggio di tornare a Giachidolzos, dove aveva lasciato il suo gregge; temeva la reazione dei suoi compaesani come la vendetta dei suoi complici che potevano incolparlo di averli venduti ai barracelli. Infine, costretto dal padre, rientrò alle sue attività consuete. Due soli giorni dopo il suo ritorno in montagna il suo corpo fu trovato esanime a testa in giù, in un torrente. Si raccontava che quei giorni, temendo per la sua vita, girasse sempre armato di archibugio, col quale avrebbe potuto difendersi; solo con l'inganno era stato indotto a privarsene, così che i pattadesi ne approfittarono per ucciderlo.

La notizia si diffuse ben presto anche in Gallura dove parenti e amici della madre decisero di organizzarsi per vendicare l'uccisione. Un gruppo di 25 armati giunse a Berchidda dove prese alloggio a casa di Giuanne Fresu, padre della vittima. Mentre mangiavano la carne di una vitella che era stata macellata per l'occasione, i galluresi chiesero solo di essere guidati da un berchiddese; avevano bisogno di conoscere i luoghi che era necessario attraversare per raggiungere gli assassini. Se la forza del gruppo non fosse stata ritenuta sufficiente per l'impresa, erano in grado di reclutare anche 50 uomini. I propositi che manifestarono furono quelli di fare una strage uccidendo a fucilate o a colpi di coltello quanti avrebbero incontrato, grandi, piccoli, maschi, femmine, senza risparmiare neanche i neonati. A quella proposta, Giuanne Fresu pronunciò nei confronti dei pattadesi parole di perdono che costrinsero i galluresi a ritirarsi senza realizzare i propri disegni di vendetta.

Tempo dopo, a Puntagu, dove Giuanne Fresu aveva un podere, passò un gruppo di pattadesi fra i quali alcuni furono riconosciuti come i colpevoli dell'uccisione del figlio Paulu. Nonostante fremesse ancora per il triste ricordo, Giuanne non solo non fece niente contro di loro, ma non volle neanche che venissero seguiti e infastiditi, confermando con le azioni che i suoi propositi di perdono erano definitivi.

I fatti relativi all'uccisione del pattadese da parte di Sabustianu Piga Soddu, ebbero però uno strascico. Questi rischiò di essere a sua volta ucciso da compaesani della vittima. Giaru Alzu, per vendicarsi di una multa inflittagli dai barracelli, aveva organizzato un agguato contro il Piga Soddu. Questi si doveva recare nei suoi terreni di Colomeddu per seminare grano. Solo i suoi doveri di barracello gli impedirono di raggiungere la sua proprietà mentre i pattadesi erano appostati per compiere il delitto. Così salvò la vita e i pattadesi non tornarono più a Berchidda, temendo di rimanere a loro volta coinvolti in un tranello.

Passarono due anni prima che fossero prese iniziative per giungere ad una conciliazione tra le due parti offese. Si interessarono di prendere i primi contatti Antoni Bua, di Oschiri, e uno dei fratello Balzos, di Pattada.

Ci si accordò per fissare un incontro alla chiesa di S. Marco; vi si sarebbe svolta una cerimonia le cui spese sarebbero state sostenute dai berchiddesi. Questi, il giorno fissato convennero alla chiesa campestre numerosi. Da Pattada, invece, scesero solo dodici persone. Ciò causò un iniziale senso di diffidenza nei berchiddesi, ai quali fu risposto che gli ospiti presenti erano rappresentanti di una delle famiglie più autorevoli di Pattada, gli Alviscias, i quali garantivano per tutti i loro compaesani. Celebrò il rito religioso e fece la predica di rito il vicario Coco (1811-1816). E' una precisazione che ci permette di confermare che i fatti di sangue precedentemente descritti possono essere datati nel secondo decennio del secolo. Egli fu assistito dal teologo Pedru Diana di Oschiri che, nell'occasione, sostituiva il vicario Giommaria Bua; questi aveva preferito non presenziare direttamente all'incontro poiché non era in buoni rapporti con Paulu Piga Sassu, di Berchidda. Dopo la cerimonia i due gruppi pranzarono assieme; quindi i pattadesi furono invitati a trattenersi in paese dove furono ospitati per due giorni. La rivalità tra i due paesi poteva dirsi superata, anche se restò sempre una diffidenza di base tra le due comunità che impedì per lungo tempo che si frequentassero.

Altri fatti di sangue

Sui fatti di sangue che toccano la popolazione di Berchidda il cronista dimostra di essere assai informato. Talvolta fa riferimento a voci che circolavano nel paese; altre volte espone gli avvenimenti in maniera molto circostanziata e precisa, dimostrando di aver svolto un'indagine conoscitiva accurata. In tal modo ci è permesso seguire l'evoluzione di tensioni sociali, di conflitti personali, di momenti sempre difficili per la comunità. In margine ai fatti emergono per il lettore attento aspetti etnologici e consuetudinari preziosi per capire meglio la realtà illustrata dal documento.

[23] – Bainzu Sini, proprietario di terreni in località Terra Padedda, presso la chiesa campestre di S. Caterina subiva le prepotenze di un fratello e del nipote di Santinu Casu Mannu; quest'ultimo, per non lasciarsi coinvolgere, aveva abbandonato i suoi terreni di pianura risalendo la collina fino a Littu Siccu, dove si era stabilito. Al momento del raccolto del grano i due Casu, babbo e figlio, introdussero il proprio bestiame dove era imminente la mietitura. Alle rimostranze del Sini i due Casu lo minacciarono di morte; Bainzu non si lasciò intimorire e, armato di tridente e accetta, li uccise entrambi. La località da allora si chiamò "Sas Moltes de Terra Padedda".

[40,138] – Gio Battista Nicolai era un bandito corso latitante e ricercato, sul quale gravava un bando di cattura, vivo o morto. Individuato a Berchidda, fu circondato dai carabinieri in una casa del paese dove aveva trovato rifugio. Per il suo arresto era previsto una ricompensa che consisteva in una medaglia e in un premio in denaro. Un carabiniere originario di Pattada, incoraggiato da questa prospettiva oltre che da uno stimolo che derivava dall'assolvere il proprio dovere, si era appostato sul tetto di una casa di fronte a quella dove si era nascosto il bandito. Dopo averlo inquadrato col suo fucile, gli intimò di non muoversi e di arrendersi. Per tutta risposta il Nicolai sparò

improvvisamente una fucilata e uccise il carabiniere colpendolo alla testa. Quindi il bandito corso, anziché arrendersi, si suicidò¹.

[78-79] – In un paese sostanzialmente pacifico, pur con le tensioni e le difficoltà che caratterizzavano la vita delle persone tra XVIII e XIX secolo, i conti in sospeso venivano liquidati generalmente al di fuori del centro abitato quasi per rispettare un principio consuetudinario e morale che non permetteva di minacciare la tranquillità del villaggio. Il primo omicidio avvenuto all'interno del paese che si ricordasse a memoria d'uomo viene perciò raccontato dal cronista con abbondanza di particolari, come un evento che avesse scosso la stabilità del vivere quotidiano. Curiosamente l'omicida è originario della vicina Monti, il paese dove, secondo la nostra fonte, si trovava e si sviluppava ogni forma di crimine. L'episodio viene sfruttato per sottolineare un principio morale secondo il quale chi commette reati, anche se sfugge alla giustizia terrena non può evitare mai quella divina.

La vittima si chiamava Sabustianu Putzu, soprannominato Passinoe, proprietario di case, una vigna e terreni vari; inoltre praticava l'arte del fabbro, che aveva appreso nella fucina di Pedru e Nenaldù Foi. Su di lui circolavano voci calunniose che lo volevano legato sentimentalmente con la moglie di Giuseppe Sanna, originario di Monti, soprannominato Zuseppazzu.

La voce maliziosa dell'amicizia giunse alle orecchie del Sanna il quale, imbracciato il suo archibugio, si nascose nella casa di Sistu Melone, in una stanza che si affaccia sulla strada dove era solita passare la processione, in occasione della festa invernale di S. Sebastiano. Il 20 gennaio, proprio mentre la processione transitava di fronte alla casa del Melone, echeggiò una fucilata; il fatto, sul momento, non dovette destare la meraviglia dei partecipanti in preghiera perché gli spari, con i fucili rivolti verso il cielo, facevano parte del festeggiamento. Sabustianu Putzu cadde senza fare neanche un gesto, colpito al cuore. L'omicida cercò immediatamente di sottrarsi alla ricerca di quanti si precipitarono per verificare cosa fosse successo. Trovò asilo in chiesa, dove i criminali che vi si rifugiavano godevano da sempre di una sostanziale immunità.

Mentre il paese cadde nel subbuglio, il cadavere fu portato anch'esso in chiesa dove fu vegliato, secondo la consuetudine, da quattro confratelli, due dell'oratorio di Santa Croce e due del Rosario, che si chiamavano Salvatore Piga, Giuanne Fae, Pedru Fae e Giommària Taras. Durante la notte, sopraffatto dalla paura, e forse dal rimorso, il Sanna si unì ai veglianti tremando come una foglia finché il Piga non lo incoraggiò rimproverandogli di essere terrorizzato di fronte ad un morto mentre non aveva esitato a sopprimere la sua vita.

L'indomani il Sanna riuscì ad allontanarsi dalla chiesa senza essere visto e si rifugiò nel suo paese natale. Sfuggito alla forza pubblica, però, restò vittima del castigo divino. Fu colpito da ogni sorta di sfortuna, dovette vendere le sue proprietà, la casa,

¹ Il cognome Nicolai è legato anche ad un'altra figura di bandito corso. E' noto l'episodio accaduto in Corsica nel quale Dominique Nicolai fu ucciso con una fucilata e finito con colpi di pugnale dal bandito Bartolomeo Tramini, con il quale aveva un contenzioso su alcuni interessi: D. ORSONI, *Les bandits corses en Gallura au XIX siècle*, in AA. VV., *La Gallura una regione diversa in Sardegna, cultura e civiltà del popolo gallurese*, a cura di S. Brandanu, Olbia, 2001, pp. 327 sg.

e si ridusse a chiedere l'elemosina in campagna, quando i lavoratori si riunivano per la trebbiatura, e nei paesi, di porta in porta.

[105-106] – Un altro fatto di sangue per motivi passionali si verificò a Berchidda il 22 marzo 1835, verso le otto di sera. Fu allora che Mimmia Crasta sparò un colpo di archibugio contro Peppe Piredda, un giovane di circa 35 anni. Quest'ultimo, che si trovava in compagnia del suo grande amico Pascale Fresu, in una pausa dagli svaghi serali, si era appartato per i suoi bisogni in un'area di proprietà di Antoni Maria Alzu, situata presso il viottolo di Santa Rughe, quando fu raggiunto da una fucilata.

I motivi del gesto nascevano dalla gelosia del Crasta, convinto a torto che la moglie, Maria Giuanna Piga, avesse una relazione col Piredda.

In un primo tempo, a causa della concomitanza dei fatti di sangue che avevano visto lo scoppiare di una vera e propria faida tra berchiddesi e montini (*vedi* Conflitti tra paesi vicini), si temette che alcuni parenti o amici di questi ultimi fossero giunti in paese provenienti dal vicino centro per vendicare la sorte dei loro compaesani. Il Delegato Ferdiani, che si trovava a Berchidda proprio per quell'indagine, ben più impegnativa e complessa, poté escludere quasi subito questa ipotesi. Del ferimento venne allora accusato l'amico del Piredda, Pascale Fresu, il quale però fu scagionato dallo stesso ferito, prima che morisse. Infine fu individuato il vero colpevole, Mimmia Crasta, il quale, nonostante il buio pesto, era stato riconosciuto da alcuni presenti a causa della fiammata che scaturì dall'archibugio al momento dello sparo; questa illuminò sia la sua faccia che il calcio inconfondibile dell'arma del padre, Salvatore Zuseppe. Il Piredda morì dopo una lenta agonia durata un'intera giornata, non prima di aver concesso parole di perdono all'aggressore.

Una volta viste individuate le sue responsabilità, Mimmia Crasta fuggì dal paese per evitare l'arresto e si diede ad una latitanza che durò per due anni, finché il padre non pagò 50 scudi per evitargli i meritati guai con la giustizia.

[114] – Paulu Piga Sassu, aveva scacciato da Cannaredu i pastori che prima frequentavano quelle terre. Tra questi Anghelu Spagnolu. Infine aveva fatto allontanare anche i suoceri Salvatore Fresu e Ligiosa Mannu minacciando il primo di morte. Ligiosa pensò di rivolgersi ad alcune persone di fiducia perché uccidessero il Piga Sassu. Non si avverò, però, nessun fatto criminoso perché i due suoceri morirono di morte naturale. Tutti i loro beni passarono allo stesso Paulu Piga Sassu e, quindi, a suo figlio Pedru Piga Fresu e ad altri nipoti, che ne erano in possesso nel 1869.

[131] – Un altro episodio riguarda il *cantonalzu* Nigola Calvia, parente stretto di Franziscalvaru Mannu. Costui, mentre si recava ad accudire ad un branco di porci che pascolavano in regione Sorighina, fu assalito da tre fratelli, Giuanne, Gio Micheli e Giuann'Antoni Alzu. Quest'ultimo, animato da motivi di risentimento dovuti al fatto che le proprietà erano confinanti, sparò al Calvia e lo uccise.

Passato qualche tempo, dopo essersi dato alla macchia, Giuann'Antoni Alzu transitava presso Su Nuratolu, poco distante dall'entrata del paese, quando un passante, Sabustianu Scanu, lo avvisò che in quei pressi si trovava Pedru Calvia, nipote della vittima. Sprezzante, Giuann'Antoni non si allontanò; durante un

momento di riposo Pedru Calvia gli si avvicinò e, dopo avergli sottratto la pistola, lo uccise a sua volta vendicando la morte dello zio.